

ANTONIA ARNONE

L'OPPOSTO E IL COMPLEMENTO

Edizioni **LEIMA** 

L'OPPOSTO E IL COMPLEMENTO

Non ho mai amato i treni. Detesto quel loro odore di ruggine e cenere, i sedili polverosi e macchiati, la promiscuità. Gli addii da un treno sono lenti, piacciono solo ai masochisti. Preferisco allontanarmi in modo repentino da chi amo. Non sopporto scorgere a lungo il dolore sui volti, né tollero che vedano il mio. No, decisamente non fanno per me, i treni. Eppure oggi devo prenderne uno. La distanza da percorrere è troppo lunga per l'automobile, troppo breve per l'aereo, e non ci sono corsi d'acqua che possa guardare per raggiungere il posto dove sono diretta. La stazione dalla quale partirò è periferica e anonima. Ci sono solo due binari, e il transito dei treni è scandito da una voce metallica e impersonale. È una mattina insolitamente calda per essere autunno inoltrato e mi accorgo che ho proprio sbagliato abbigliamento. Mi tolgo la giacca e cerco una panchina sulla quale sedermi ad aspettare. Sono tutte occupate. Guardo il grande orologio elettronico attaccato al muro: mancano ancora quindici minuti. Sbuffo e comincio a camminare su e giù lungo la piattaforma. C'è parecchia gente anche se non è orario di punta. La voce metallica annuncia l'arrivo di un treno Intercity diretto ad Arezzo e intima di non oltrepassare la linea gialla. Binari e cavi elettrici iniziano a emettere un rumore simile al bollire dell'acqua in una pentola. Dalla

curva emerge la sagoma della locomotiva, e molti di quelli seduti si alzano e si preparano a salire. Il treno rallenta fino a fermarsi. Dai numerosi vagoni alcune persone scendono, altre salgono. La fermata è breve, le porte si chiudono, il treno è pronto a ripartire. Il capostazione fischia e lentamente la marcia riprende. Un ragazzo si sporge da un finestrino e con la mano manda baci a una ragazza che lo saluta, triste, con un movimento appena accennato della mano. Il prossimo treno che arriverà sarà il mio. Si concretizza anche lui alla curva e ha un'andatura veloce e fluida. Costato con sollievo che è nuovo fiammante; in effetti sembra appena uscito dalla fabbrica di produzione. I vagoni sono a due piani. Mi avvicino e spingo il bottone verde e luminoso sulle porte che si aprono all'istante. Dietro di me c'è un'anziana e distinta signora che prima non avevo notato. Ha un trolley con sé. Mi offro di aiutarla a caricarlo. Lei accetta con un sorriso gioviale che sembra annullare dal suo volto almeno dieci anni di età, qualunque essa sia. Le porgo la mano, che afferra con sorprendente tenacia mentre l'aiuto a salire. Le porte si chiudono e io mi dirigo verso un posto vicino al finestrino. L'anziana donna mi segue. Normalmente la cosa mi inquieterebbe, ma la sua presenza mi trasmette un'inspiegabile serenità. La invito dunque a sedersi nel posto di fronte al mio. Il treno lentamente inizia a muoversi, poi prende velocità. Guardo fuori. Allontanandoci dal centro abitato la natura s'infittisce. Campi sterminati si alternano a boschi, prati, colline, vigneti. Su di me sento lo sguardo curioso della donna. Adesso che è seduta di fronte a me mi accorgo di quanto sia curata ed elegante. I capelli candidi come zucchero filato sono raccolti sulla nuca in uno chignon, alle orecchie due perle con brillanti

illuminano un volto ancora bello, dai lineamenti delicati e aristocratici. Gli occhi dalle iridi chiare, quasi trasparenti, esprimono una vitalità e una arguzia che difficilmente ritrovo negli sguardi dei ragazzi. Indossa un tailleur color malva, dalla linea sobria e raffinata, mentre sul petto è appuntata una piccola spilla a forma di tulipano. Noto che all'anulare della mano sinistra porta due fedeli: quella più piccola trattiene quella più grande. Suppongo sia vedova, e la vera più grande doveva essere del marito. In mano un libro che riconosco: *Narciso e Boccadoro*. Questa donna mi piace, le sorrido. Lei ricambia e intuisco un gran desiderio di parlarmi. Probabilmente la simpatia è reciproca. Decido di rompere gli indugi.

“Uno dei libri che più ho amato leggere”, dico, indicando il volume con la mano.

“Oh, sì, anch'io. Sarà la quinta volta che lo rileggo. È uno dei miei preferiti in assoluto. Lo era anche di mio marito”.

Una nota di profonda tristezza resta sospesa tra noi, ed è talmente densa che potrei quasi toccarla. Guarda fuori, e il suo profilo si addolcisce dentro chissà quali ricordi. Mi sento un po' in imbarazzo. L'anziana donna sembra avvertirlo, si volta nuovamente verso di me e riprende a parlare:

“Oggi è un giorno molto speciale. Io e mio marito avremmo festeggiato il nostro cinquantésimo anniversario di nozze. Purtroppo è venuto a mancare tre anni fa, dopo una lunga malattia. È andato via portandosi per sempre metà del mio cuore”.

“Mi dispiace”.

“Oh, no. Non deve dispiacersi”, sorride. “Probabilmente gli sono sopravvissuta perché possa ancora ricordare la nostra storia e il nostro amore. Sto andando a trovare i miei

figli. Festeggeremo lo stesso. E lei, se non sono troppo indiscreta, dove è diretta?».

“Vado a trovare un caro amico che ha subito un delicato intervento. Dovrà sottoporsi a una lunga riabilitazione. Trascorrerò questa giornata con lui”.

“Spero nulla di grave”.

Tace e mi scruta in silenzio.

“Vedo che indossa un bel solitario”, riprende, riferendosi all’anello che porto all’anulare sinistro. “È fidanzata?”.

“Sì, mi sposo tra qualche mese”.

“Che bello! Le mie più sentite felicitazioni a lei e al suo fidanzato, allora”.

“Grazie”, arrossisco, “lei è molto gentile. Stiamo insieme da cinque anni. Mi ha chiesto di sposarlo un mese fa”.

“Sa, mio marito non mi chiese di sposarlo. Un giorno ci recammo in chiesa per parlare con il prete. Lo facemmo in modo naturale, come se fosse una cosa concordata da tempo. Fu una cerimonia semplice. C’erano solo i nostri genitori, i fratelli e i testimoni, uno per ciascuno. Eppure lo ricordo come il giorno più bello della mia vita, perché sposavo il mio grande amore”.

“Deve aver amato davvero molto suo marito”.

“Era un uomo straordinario. Eravamo profondamente diversi, ma non potevamo fare a meno l’uno dell’altra. Fu lui a regalarmi *Narciso e Boccadoro*, e quando iniziai a leggerlo mi accorsi che aveva sottolineato un periodo; quello che, poi mi disse, era l’essenza stessa dell’amore secondo lui”.

Sono certa di sapere a quale periodo alluda, così lo recito senza esitazione. Lo conosco a memoria.

“Non è nostro compito quello d’avvicinarci, così come non

s'avvicinano fra loro il sole e la luna, o il mare e la terra. Noi due, caro amico, siamo il sole e la luna, siamo il mare e la terra. La nostra mèta non è di trasformarci l'uno nell'altro, ma di conoscersi l'un l'altro e d'imparar a vedere e a rispettare nell'altro ciò che egli è: il nostro opposto e il nostro complemento".

"Infatti!", esclama, non celando una certa commozione. "Proprio quel brano".

Ci siamo fermati appena fuori da una galleria. Forse attendiamo il passaggio di un treno nel binario opposto. Sento il fischio in lontananza e dopo qualche minuto la velocità dell'altro mezzo è un'onda d'urto aerea potentissima che mi chiude le orecchie e mi colpisce lo stomaco con violenza. Pochi secondi e riprendiamo la marcia. La mia mente si assenta per un attimo dal presente e mi incupisco. Penso al mio amico che ha appena subito un intervento che dovrebbe riportarlo a camminare senza affanno né dolore. Penso che, da sempre, mi ricorda Boccadoro, e penso a quanto siamo diversi io e lui, a quello che avrebbe potuto essere e non è mai stato. La signora mi squadra; comprende, forse, che sono altrove.

"La osservo da quando l'ho notata alla stazione", esordisce quasi sussurrando. "Sospira molto spesso, lo sa?".

Sorrido debolmente.

"Probabilmente è la stanchezza", rispondo. "Le nozze si avvicinano e io devo fare ancora tante cose, non tralasciando il lavoro ovviamente. Avrei voluto che, come al suo matrimonio, fossimo solo gli intimi, ma, nei fatti, ci saranno circa duecentocinquanta invitati. Ultimamente rincorro anche i secondi".

L'anziana donna rimane in silenzio. Sembra perplessa, mentre con quegli occhi vigili e indagatori ripercorre i tratti

del mio viso.

“Eppure trova del tempo da trascorrere con un amico in un luogo molto distante da dove lei vive, mi sbaglio?”.

Quest’ultima domanda entra nella mia testa come una fucilata. Il mio cuore comincia a battere più forte. Sudo. Mi sento come il ladro che viene sorpreso a rubare.

“Mi scusi”, riprende preoccupata, “sono mortificata, non volevo essere invadente, né inopportuna”.

“No, non lo è stata. Sono io che, a volte, non comprendo alcune mie reazioni”.

“C’è un detto che recita *Chi sospira non è contento*, ma forse, come lei stessa afferma, è solo la stanchezza. Mi perdoni se sento la necessità di parlarle ancora di mio marito, ma sa, sono vecchia, e tanta vita è scorsa attraverso queste mie pupille ormai un po’ offuscate. Dal primo momento che l’ho vista mi ha ricordato la me stessa di molti, molti anni fa, quando avevo, a occhio e croce, i suoi anni. Conobbi mio marito poco più che adolescente, ma eravamo così distanti, per indole ed esperienze, che finimmo per allontanarci, e in malo modo anche. Molto tempo passò senza avere notizie l’uno dell’altra. Finché un giorno non ricevetti una sua lettera. Iniziò così una lunga corrispondenza tra di noi, e non trascorreva settimana che non ricevessi sue notizie. Intanto entrambi avevamo conosciuto altre persone, entrambi eravamo fidanzati, ma quel nostro carteggio era solo nostro, qualcosa che esulava dalla vita quotidiana, che ci trasportava in una dimensione parallela. Un giorno il mio fidanzato mi chiese di sposarlo. Mi sembrò normale dopo un fidanzamento durato quattro anni. Risposi di sì. Non lo dissi a lui. Nei fatti quella era la vita *reale* per me, mentre con lui dividevo qualcosa a cui io stessa non sapevo dare un nome. Iniziarono i prepa-

rativi, eppure la notte avevo gli incubi, dimagrivo, mi sentivo spossata. Quando poi provai l'abito da sposa per la prima volta, fui assalita da un'inspiegabile nausea e da vertigini che mi accompagnarono per un bel po' di giorni. Mia madre mi guardava preoccupata: non mi comportavo certo come una fanciulla che stava per coronare il suo sogno d'amore. Non capiva, e non capivo nemmeno io, in verità. Una mattina, un paio di settimane prima del matrimonio, il postino mi portò un pacchetto. Non c'era scritto il mittente, ma riconobbi la carta della lettera che lo accompagnava. Ebbi un tuffo al cuore. Con le mani tremanti lo aprii: era il libro, lo stesso che oggi tengo tra le mani. Non so come, ma aveva saputo che mi sarei sposata molto presto e mi chiedeva di incontrarlo. Fu così che, qualche giorno dopo, ci vedemmo in un caffè in centro, a Firenze. Erano passati anni dall'ultima volta. Il cuore mi scoppiava in petto perché finalmente le due dimensioni in cui sembrava scissa la mia vita erano tornate a coincidere. Lui era il mio opposto e il mio complemento, lui era l'amore della mia vita. Lo era sempre stato. Se uno di noi non si fosse deciso a fare chiarezza sul nostro rapporto, avremmo finito per condividere le nostre vite con le persone sbagliate e saremmo stati profondamente infelici”.

Si ferma, esausta. Ha parlato con un tale pathos, totalmente immersa in quella dimensione lontana nella sua memoria, da non accorgersi delle lacrime che mi rigano il viso e dei sussulti che mi scuotono il petto. Chi è questa donna che riesce a leggere così bene il mio cuore?

“Ma lei sta piangendo, ragazza mia”, lo sguardo affranto, compassionevole.

“Mi dispiace, sono una stupida”, mormoro abbassando la testa. “Sono molto fragile in questo momento e il suo

racconto mi ha profondamente turbata e commossa”.

Mi porge un fazzoletto immacolato che sa di lavanda, e io lo accetto con gratitudine.

“È sicura che sia solo il mio racconto la causa di queste lacrime?”.

Scuoto energicamente la testa.

“La persona che sta andando a trovare non è solo un amico per lei, non è vero?” mi chiede infine con dolcezza.

Mi limito a sollevare lo sguardo fissandola dritto negli occhi.

“Non è mai troppo tardi”, continua, “per svelare a se stessi e agli altri i propri sentimenti. La verità è come un pezzo di legno gettato in acqua. Torna sempre a galla. Io non conosco la sua storia. Magari con questo ragazzo anche lei ha avuto un incipit turbolento, come io lo ebbi con mio marito. Non indugi oltre su dubbi inutili e deleteri. Glielo dica, faccia lei chiarezza sul vostro rapporto. Gli dica che l’ama! Sono certa che i suoi sentimenti sono ricambiati”.

Mi sento improvvisamente sollevata, come se una grossa pietra, che schiacciava da tempo il mio cuore, fosse stata finalmente rimossa. Guardo l’orologio e mi accorgo che mancano ormai trenta minuti alla mia destinazione. Sono certa di avere un aspetto terribile, così decido di andare a rinfrescarmi un po’ in bagno. Lei mi sorride, afferra la mia mano e la stringe.

Quando torno al mio posto, l’anziana signora è sparita. Sulla mia poltrona *Narciso e Boccadoro*. Mi guardo intorno, vado a cercala nel vagone successivo e in quello ancora a seguire. Nulla, lei non c’è.

“Se sta cercando la signora distinta che sedeva di fronte a lei”, mi dice il controllore, “guardi che è scesa una fermata fa”.

Mi siedo stordita. Tengo il libro tra le mani. Perché non mi ha detto che scendeva? L'avrei salutata e ci saremmo almeno presentate. Apro il libro. Tra le pagine ingiallite trovo un biglietto.

“Il mio viaggio termina qui. Sono arrivata. Questo libro ormai appartiene a lei. Lo regali al suo amore, come mio marito lo regalò a me. Buona fortuna, sua Elvira”.

Sorrido sorpresa e commossa. Non abbiamo in comune solo un simile destino, io e lei: condividiamo anche il nome.

La voce metallica annuncia la stazione alla quale devo scendere. Mi preparo dietro le porte. Una brezza fresca, odorosa di terra umida e cipresso, mi accoglie. Guardo il cielo terso e tiro un profondo respiro. Mi incammino verso la fermata dell'autobus che mi porterà lì dove il mio Amico mi attende. Estraggo il cellulare dalla borsa e digito il numero del mio fidanzato.

“Ciao, stasera quando torno, dovremo parlare...”.